



Mastandrea, Paolo (2011) *Variazioni sul tema, varianti nel testo: note di lettura a Gellio e Macrobio*. Sandalion, Vol. 32-33 (2009-2010 pubbl. 2011), p. 125-142.

<http://eprints.uniss.it/7408/>

SANDALLION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI





Università degli Studi di Sassari
Dipartimento di Scienze Umanistiche e dell'Antichità

Per scambi e Riviste:
gmpintus@uniss.it

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Maria Teresa Laneri
Anna Maria Mesturini
Giovanna Maria Pintus
Anna Maria Piredda

Dipartimento di Scienze Umanistiche e dell'Antichità
Piazza Conte di Moriana, 8 - 07100 Sassari
Tel. 079.229623/229607 - Fax 079.229619

SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE



a cura di

Antonio M. Battegazzore, Luciano Cicu e Pietro Meloni

ROBERTO NICOLAI, Prima del processo: logiche giudiziarie nell'*Oresteia* □
MAURIZIA MATTEUZZI, A proposito di un *aprosdoketon* aristofaneo (*Nub.*
1496) □ GIANCARLO MAZZOLI, Il vino nella commedia di Plauto □
GIUSEPPINA MAGNALDI, I codici J (Ψ) e il testo delle *Partitiones oratoriae* di
Cicerone □ LUCIANO CICU, Mimografi, mimi e mime nell'età imperiale □
SILVANA FASCE, Il sogno nel *De feriis Alsiensibus* di Frontone □ PAOLO
MASTANDREA, Variazioni sul tema, varianti nel testo. Note di lettura a Gellio e
a Macrobio □ GIOVANNA MARIA PINTUS, Donato e Ottato nel *De viris illustri-*
bus di Girolamo □ CARLA LO CICERO, *Confessio paenitentiae* (intorno a
Rufin. *Basil. Hom.* II 169 L.C.) □ PIETRO MELONI, *Le beatitudini evangeliche*
nella visione dei Padri della Chiesa □ MARIA TERESA LANERI, Lorenzo Zane,
De difficillima doctrinae palma capescenda. Tradizione del testo ed edizione
□ CLAUDIO BEVEGNI, Gli estratti dei *Moralia* di Plutarco nel manoscritto poli-
ziano BNCf II I 99 □ ANNA MARIA PIREDDA, Le orme di Cristo sui sassi del
Cedron nel *Discurso* di Francisco Roca □ LORIANO ZURLI, Ignoto *schedae*
Divionenses di D'Orville □ SOTERA FORNARO, L'ombra di Omero: ricezioni
omeriche nelle letterature romanze □ FERRUCCIO BERTINI, *Phaedr.* I 4 dal-
l'antichità latina all'epoca contemporanea □ *Recensioni, schede e cronache*

Sassari 2009-2010

EDeS
Editrice Democratica Sarda
Piazzale Segni, 1 - Tel. 079.262236 - Sassari

ISBN 978-88-6025-141-1

Stampa TAS Srl
Tipografi Associati Sassari
Zona Industriale Predda Niedda Sud, strada n. 10
Tel. 079.262221 - Fax 079.5623669
SASSARI

Anno 2011

PAOLO MASTANDREA

VARIAZIONI SUL TEMA, VARIANTI NEL TESTO.
NOTE DI LETTURA A GELLIO E A MACROBIO

1. Prefazioni a confronto

La cosiddetta “critica delle fonti” sopra i *Saturnalia* fu praticata per oltre un secolo da grandi storici della cultura latina, e non senza eccellente profitto¹: ma quel campo conserva angolini inesplorati, dove i vecchi attrezzi della *Quellenforschung* vanno ancora benissimo per dei controlli estemporanei. Offre condizioni particolarmente favorevoli l’esordio del dialogo, poiché proprio all’altezza della parte meglio soppesata da ogni prosatore antico possiamo verificare gli originali donde si cavava la materia per la nuova costruzione: le *Noctes Atticae* di Gellio e le *Epistulae morales* di Seneca². In uno studio di qualche anno addietro³ ho cercato di indagare quali fili leghino le dottrine del filosofo cordovese e le idee umanitarie fatte

¹ Soprattutto decisivi furono i traguardi raggiunti nell’epoca d’oro della scienza positivistica da Georg WISSOWA, che all’argomento dedicò la sua nota tesi di abilitazione (*De Macrobio Saturnaliorum fontibus*, Vratislaviae 1880); per una bibliografia sull’argomento, che comprende nomi illustri quali Ludwig Traube e Paul Wessner, si veda la rassegna *Macrobio 1934-1984* curata da P. DE PAOLIS per «Lustrum» 28-29 (1986-87): ampia e analitica; sulla maniera in cui Macrobio rielabora e mescola le fonti nella *praefatio* dell’opera, utile in particolare la p. 214.

² I passi di Gellio, Macrobio e Seneca, vengono presi dalle rispettive edizioni di P. K. MARSHALL (Oxonii 1968), J. WILLIS (Leipzig 1963; corr. 1994) e L. D. REYNOLDS (Oxonii 1965).

³ P. MASTANDREA, *Seneca e il copista infedele. Il testo delle Ad Lucilium nelle rielaborazioni di Macrobio*, «Paideia» 52 (1997), pp. 191-223; all’epoca non avevo visto (o forse solo: non avevo segnalato) il breve saggio su *Séneca en Macrobio* di M. C. GRANADOS FERNÁNDEZ, in «Cuadernos de Filología Clásica» 20 (1986-87), pp. 339-347.

esprimere al pontefice Pretestato⁴: una dipendenza *ad verbum*, stretta eppure mai passiva, talora alterata da sottili astuzie filologiche; ma laddove le riprese dalle *Lettere a Lucilio* si mantengono sempre aderenti nel nucleo sostanziale⁵, verso Gellio questo reimpiego è praticato senza scrupoli, libero al punto da introdurre veri e propri rovesciamenti del senso. Leggeremo per intero il prologo dei *Saturnali*, in uno schema sinottico da cui la peculiare frammentarietà rapsodica della composizione emerge con evidenza.

Partiamo dai rispettivi periodi iniziali, corrispondenti nelle nostre edizioni a stampa ai primi paragrafi delle due *praefationes*. Macrobio apre con la dedica al figlio Eustathius⁶, e sono parole intense, commosse, solenni, adeguate al respiro di un'opera manifestamente caratterizzata dai suoi fini educativi, quasi da istanze di responsabilità verso chi viene dopo di noi:

1. Multas uariasque res in hac uita nobis, Eustathi fili, natura conciliauit; sed nulla nos magis quam eorum qui e nobis essent procreati caritate deuinxit, eamque nostram in his educandis atque erudiendis curam esse uoluit, ut parentes neque, si id quod cuperent ex sententia cederet, tantum ulla alia ex re uoluptatis, neque, si contra eueniret, tantum maeroris capere possint. 2. Hinc est quod mihi quoque institutione tua nihil antiquius aestimatur; ad cuius perfectionem compendia longis anfractibus anteponenda ducens, moraeque omnis impatiens, non opperit ut per haec sola promoueas quibus ediscendis nauiter ipse inuigilas, sed ago ut ego quoque tibi legerim ...⁷.

⁴ Una specie di *porte-parole* dell'autore, a giudizio di Mireille ARMISEN-MARCHETTI (curatrice del commento al *Somnium Scipionis* per la Collection Budé, Paris 2001, p. XVIII s.). Macrobio giunge al punto di commutare l'appellativo del discepolo di Seneca con quello di una persona del dialogo dal nome eloquente (Sat. 1, 11, 11: *Non est, mi Euangele, quod amicum tantum in foro et in curia quaeras: si diligenter attenderis, inuenies et domi*; il testo è tratto di peso da Sen. epist. 47, 16: *Non est, mi Lucili, quod amicum* eqs.).

⁵ Semmai la consentaneità sconfinava in un'imitazione della lingua che alla lunga modella un gustoso stile 'ipersenecano' (se ne offrono esempi in *Seneca e il copista*, pp. 210-212).

⁶ Per un quadro informativo su questa figura (e sulle possibili cause dell'omonimia con uno dei principali partecipanti al dialogo): P. MASTANDREA, *Appunti di prosopografia macrobiana*, «Athenaeum» 98 (2010), pp. 205-216.

⁷ «Molte varietà di rapporti con altri uomini la natura ci concede in questa vita, ma nessun legame è saldo come l'amore che portiamo a coloro che abbiamo messo al mondo; essa volle istillarci in petto la premura per la formazione culturale dei figli, sicché i genitori non provano gioia più grande che nel vedere compiute le aspettative in quel campo, né senton maggior pena se diversamente ciò non avviene. Nulla anch'io

Pure Gellio evoca da subito (al margine di una lacuna su cui è vano divinare)⁸ i propri figlioli, ma in maniera incidentale, con indifferenza di accento e forse anche di affetto, relegandoli così a ruoli comprimari; l'autore non lascia trapelare intenzioni didascaliche, enciclopediche, storiografiche⁹; tanto meno sembra interessato ad agganciarsi a precedenti modelli etici o ideologici, come quello proposto dal celebre motto ciceroniano *otium cum dignitate*; l'unico scopo delle *Notti Attiche* sarà di offrire una stazione di intrattenimento agli affaccendati, un diversivo dalla noia del *train de vie* quotidiano (*praef.* 1):

*** iucundiora alia reperiri queunt, ad hoc ut liberis quoque meis partae istiusmodi remissiones essent, quando animus eorum interstitioe aliqua negotiorum data laxari indulgerique potuisset¹⁰.

Comincia dunque precocemente nei *Saturnali* quel tipico esercizio di riscrittura compilatoria che non è ben visto dai moderni¹¹ e in modi sbrigativi si definisce di volta in volta falsificazione, plagio, furto, laddove lo sfor-

stimo vada anteposto al perfezionamento della tua cultura, e ritenendo le vie corte preferibili alle lunghe tortuosità, insofferente di ogni ritardo, non mi accontento di quei progressi che ottieni grazie agli studi cui attendi da solo diligentemente, ma faccio in modo di leggere pure io a tuo vantaggio ...”.

⁸ Con qualche ragione M. L. ASTARITA (*La cultura nelle 'Noctes Atticae'*, Catania 1993, p. 32) dubita ci fosse una dedica per loro, a motivo del fatto che se ne parla in terza persona: di solito prevale l'idea contraria al riguardo; per esempio R. A. KASTER, *Guardians of Language*, Berkeley 1988, pp. 66-68, o F. J. LEMOINE, *Parental Gifts: Father-Son Dedications and Dialogues in Roman Didactic Literature*, «Illinois Classical Studies» 16 (1991), pp. 337-366, tendono ad incanalare Gellio entro un genere tradizionale che risale a Catone e agli esordi dell'enciclopedismo latino.

⁹ Si pensa rispettivamente a Catone, Varrone, Plinio; tanto utile quanto ben documentato lo studio di A. MINARINI, *La prefazione delle Noctes Atticae: Gellio fra Plinio e Seneca*, «Bollettino di Studi Latini» 30 (2000), pp. 536-553.

¹⁰ [...] “altri soggetti più piacevoli si possono trovare per questo scopo: che anche i miei figlioli abbiano a disposizione diversivi di questo genere una volta che la loro mente, godendo un po' di tregua dalle occupazioni, abbia potuto trovare distensione e conforto” (trad. G. BERNARDI PERINI).

¹¹ L'ultimo intervento sul tema è di B. GOLDLUST, *Les fonctions du prologue dans les Saturnales de Macrobe*, in Br. BUREAU - Chr. NICOLAS (edd.), *Commencer et Finir. Débuts et fins dans les littératures grecque, latine et néolatine*, Paris 2008, pp. 153-155. Per i materiali del confronto, converrà cercare tuttora nel repertorio di G. LÖGDBERG, *In Macrobii Saturnalia adnotationes*, Diss. Upsaliae 1936 (per lo più dedicato a studiare le variazioni lessicali e sintattiche).

zo immaginario andrebbe piuttosto rapportato – se il paragone è lecito – ad epoche in cui il declino della civiltà romana riduceva le spopolate città d'occidente a giganteschi campi di recupero, donde era pratica portar via le pietre per innalzare altri edifici: più modesti, e insieme funzionali a nuovi bisogni. Sarà pure vero che «lo sfruttamento delle *Noctes* oltrepassa di gran lunga in Macrobio l'imitazione servile, o la citazione silenziosa: arriva alla copiatura indiscriminata di lunghi tratti, addirittura di capitoli interi»¹²; con nostra sorpresa, la presunta *simia Gelli*¹³ rivendica il proprio diritto all'autonomia di pensiero, prendendosi varie licenze verso l'uomo dello specchio; bastano pochi tocchi per causare antinomie decisive, dove a fronteggiarsi non sono solo le diverse scelte nell'espore le cose, ma due rispettivi modi di guardare in profondità il senso stesso della fatica intellettuale:

Macr. Sat. praef.

2 ... et quicquid mihi, uel te iam in lucem edito uel ante quam nascereris, in diuersis *seu Graecae seu Romanae* linguae uoluminibus elaboratum est, id totum sit tibi scientiae supellex, et *quasi de quodam litterarum peno*, si *quando usus uenerit aut historiae* quae in librorum strue latens clam uulgo est, aut dicti factiue memorabilis reminiscendi, *facile id tibi inuentu atque depromptu* sit.

3. Nec *indigeste* tamquam in aceruum congressimus digna memoratu; sed uariarum *rerum disparilitas*, auctoribus diuersa, confusa temporibus, ita in quoddam digesta corpus est, ut quae *indistincte atque promiscue ad subsidium memoriae adnotaueramus*, in ordinem instar membrorum cohaerentia conuenirent.

Gell. praef.

2 Vsi autem sumus ordine rerum fortuito quem antea in excerptando feceramus. Nam proinde ut librum quemque in manus ceperam *seu Graecum seu Latinum* uel quid memoratur dignum audieram, ita quae libitum erat, cuius generis cumque erant, *indistincte atque promisce annotabam* eaque mihi *ad subsidium memoriae quasi quoddam litterarum penus* recondebam ut, *quando usus uenisset aut rei aut uerbi* cuius me repens forte obliuio tenuisset, et libri ex quibus ea sumpseram non adessent, *facile inde nobis inuentu atque depromptu* foret. 3. Facta igitur est in his quoque commentariis eadem *rerum disparilitas* quae fuit in illis annotationibus pristinis quas breuiter et *indigeste* et incondite <ex> auditionibus lectionibusque uariis feceramus.

¹² G. BERNARDI PERINI, *Le Notti Attiche di Aulo Gellio*, Torino 1992, p. 24 s.

¹³ Questo epiteto, coniato per Macrobio dal suo editore Johannes Meursius (Jan Van Meurs, Lugduni Batavorum 1597), ebbe fortuna tra gli eruditi nei secoli della filologia prescientifica; meno nota la convinta apologia di Girolamo Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana*, II, Venezia 1795, p. 420, a proposito di Sat. praef. 4): "Poteva egli Macrobio

È quantomeno riduttivo addossare alla vanità dell'epigono un simile ribaltamento di valori, «come se il nostro autore volesse mettere in rilievo, per contrasto, il proprio merito»¹⁴: semmai egli insegue un progetto ambizioso, dove il fine di disporre le cose *ut in quoddam corpus* risponde a logiche di pretesa armonia naturale. In ogni fase di trapasso (economico e tecnologico, culturale e politico) si sviluppano oscuri timori: forse anche una reazione al degrado delle istituzioni preposte alla custodia del patrimonio librario comune poteva spingere a preservare i dati con maggiore sistematicità. Per restare sul sicuro, diremo che i *Saturnalia* rappresentano un deposito ove è stipata con cura una gran massa di informazioni da consultare in fretta; si danno quale vademecum ragionato affinché un giovane aristocratico romano trovi nei libri ciò che cerca, e contemporaneamente ciò che è utile alla sopravvivenza di un'intera civiltà. Come leggevamo, l'autore ritiene che il tempo scarseggi, quindi non va sprecato nell'erudizione oziosa, laddove servono itinerari rapidi ed eventuali scorciatoie¹⁵ per arrivare a destinazione; rispetto ai 'classici' egli però avverte una distanza che non si misura col solo metro cronologico. Gellio di contro espone la propria sregolatezza programmatica e quasi esalta il disordine accumulatorio, forse perché vive la tranquilla condizione di chi vagola tra biblioteche pubbliche e private dove si conservano esemplari numerosi d'ogni genere di scritti antichi, in greco e in latino; e non dubita che le generazioni future godranno degli stessi accessi alle fonti letterarie.

Macrobio sembra dichiarare i suoi veri scopi nel garantire la memoria del passato, rinunciando a quelle caratteristiche di stile identitario (con relativo corteggio di vezzi e idiosincrasie) cui è di solito affezionato il "prosatore artistico"; si tratta di un topos ovvio per la letteratura occiden-

parlare più chiaramente a rimuovere da se la taccia di plagiatario? Se dunque egli non cita gli autori da cui trae alcuni passi, potrà esser ripreso di negligenza nell'indicare i fonti a cui attingeva, ma non di furto, nè di essersi occultamente arricchito delle fatiche altrui".

¹⁴ Così N. MARINONE, *I Saturnali di Macrobio Teodosio*, Torino 1977², p. 42; la opinione opposta è difesa da E. TÜRK, *Macrobe et les Nuits Attiques*, «Latomus» 24 (1965), pp. 381-406, e da J. FLAMANT, *Macrobe et le Néo-platonisme latin, à la fin du IVe siècle*, Leiden 1977, pp. 172-74 e 293 s.

¹⁵ La figura del viaggiatore che va di carriera, *compendia longis anfractibus anteponenda ducens, moraeque omnis impatiens* (praef. 1) andrebbe aggiunta alla casistica di immagini raccolte da B. GOLDLUST, *Un manifeste sur l'organicité littéraire: la préface des Saturnales de Macrobe*, in P. GALAND-HALLYN, V. ZARINI (edd.), *Manifestes littéraires dans l'antiquité tardive*, Paris 2009, pp. 294-296.

tale di ogni tempo e paese, ma diversamente che altrove una certa tensione emotiva avvertibile nella *praeoccupatio* appare a sua volta motivata da una istanza morale (§ 4):

“e non incolparmi se tratterò la materia presa a prestito da varie letture usando sovente le medesime parole con cui essa era esposta dai rispettivi autori; sì, perché quest’opera non promette sfoggio di eloquenza, ma solo gran numero di cose degne d’essere conosciute: deve bastarti ricevere queste nozioni sul passato¹⁶ ora con parole nostre, purché chiare, ora con quelle degli antichi, riferite con fedeltà, a seconda che suggerissero la convenienza di essere interpretate ovvero tradotte”.

Insomma: la figura di Macrobio non corrisponde affatto a quella del furbo millantatore che Wissowa e i suoi allievi disegnavano; al contrario, volessimo tentare una similitudine, nell’espore la sua merce egli si comporta come chi abbia meno a cuore i nomi sulle etichette che la qualità dei contenuti; e in nessun caso si ridurrebbe a commettere frode ai danni (o, anche solo, in presenza) del figlio adolescente.

Troviamo di seguito entro il prologo (§§ 5-10) una lunga ripresa della metafora delle api, tratta dalla lettera 84 a Lucilio¹⁷:

Macr. Sat. praef.

5 *Apes enim quodam modo debemus imitari, quae uagantur et flores carpunt, deinde quicquid attulere disponunt ac per fauos diuidunt,*

Et sucum uarium in unum saporem mixtura quadam et proprietate spiritus sui mutant.

Sen. Epist. 84

3 *Apes, ut aiunt, debemus imitari, quae uagantur et flores ad mel faciendum idoneos carpunt, deinde quidquid attulere disponunt ac per fauos digerunt et, ut Vergilius noster ait, ‘liquentia mella / stipant et dulci distendunt nectare cellas’. 4 De illis non satis constat utrum sucum ex floribus ducant qui protinus mel sit, an quae collegerunt in hunc saporem mixtura quadam et proprietate spiritus sui mutant. Quibusdam enim*

¹⁶ *Vetustas*, nel lessico dei *Saturnalia*, è termine che indica la tradizione culturale, al polo opposto di *nouitas*.

¹⁷ Sulla valenza del passo senecano si veda L. CICU, *Le Api il Miele la Poesia. Dialettica intertestuale e sistema letterario greco-latino*, Roma 2005, pp. 134-138; in generale la monografia organizza il quadro informativo e offre idee illuminanti sulla teoria macrobiana dell’imitazione.

6 *Nos quoque quicquid diuersa lectione quaesiuimus commitemus stilo, ut in ordine eodem digerente coalescat. Nam et in animo melius distincta seruantur, et ipsa distinctio non sine quodam fermento, quo conditur uniuersitas, in unius saporis usum uaria libamenta confundit, ut etiam si quid apparuerit unde sumptum sit, aliud tamen esse quam unde sumptum est appareat. Quod in corpore nostro uidemus sine ulla opera nostra facere naturam: 7 Alimenta quae accipimus, quam diu in sua qualitate perseuerant et solida innatant, male stomacho oneri sunt; at cum ex eo quod erant mutata sunt, tum demum in uires et sanguinem transeunt. Idem in his quibus aluntur ingenia praestemus, ut quaecumque hausimus non patiamur integra esse, ne aliena sint, sed in quandam digeriem concoquantur: alioquin in memoriam ire possunt, non in ingenium. 8 Ex omnibus colligamus unde unum fiat, sicut unus numerus fit e singulis. Hoc faciat noster animus: omnia quibus est adiutus abscondat, ipsum tamen ostendat quod effecit: ut qui odora pigmenta conficiunt ante omnia curant ut nullius sint odoris proprii quae condientur, confusuri uidelicet omnium sucos odoraminum in spiramentum unum. 9 Vides quam multorum uocibus chorus constet: una tamen ex omnibus redditur. Aliqua est illic acuta, aliqua grauis, aliqua media; accedunt uiris feminae, interponitur fistula: ita singulorum illic latent uoces, omnium apparent, et fit concentus ex dissonis. Talem animum esse nostrum uolo: multae in illo artes, multa praecepta sint, multarum aetatum exempla, sed in unum conspirata.*

placet non faciendi mellis scientiam esse illis sed colligendi. [...] Quidam existimant conditura et dispositione in hanc qualitatem uerti quae ex tenerrimis uirentium florentiumque decerpserint, non sine quodam, ut ita dicam, fermento, quo in unum diuersa coalescunt. 5 Sed ne aliud quam de quo agitur abducar, nos quoque has apes debemus imitari et quaecumque ex diuersa lectione congegimus separare (melius enim distincta seruantur), deinde adhibita ingenii nostri cura et facultate in unum saporem uaria illa libamenta confundere, ut etiam si apparuerit unde sumptum sit, aliud tamen esse quam unde sumptum est appareat. Quod in corpore nostro uidemus sine ulla opera nostra facere naturam 6 (alimenta quae accepimus, quamdiu in sua qualitate perdurant et solida innatant stomacho, onera sunt; at cum ex eo quod erant mutata sunt, tunc demum in uires et in sanguinem transeunt), idem in his quibus aluntur ingenia praestemus, ut quaecumque hausimus non patiamur integra esse, ne aliena sint. 7 Concoquamus illa; alioqui in memoriam ibunt, non in ingenium. Adsentiamur illis fideliter et nostra faciamus, ut unum quiddam fiat ex multis, sicut unus numerus fit ex singulis cum minores summas et dissidentes computatio una comprehendit. Hoc faciat animus noster: omnia quibus est adiutus abscondat, ipsum tantum ostendat quod effecit. [...] 9 Non uides quam multorum uocibus chorus constet? Vnus tamen ex omnibus redditur. Aliqua illic acuta est, aliqua grauis, aliqua media; accedunt uiris feminae, interponuntur tibiae: singulorum illic latent uoces, omnium apparent. 10 De choro dico quem ueteres philosophi nouerant: in commissionibus nostris plus cantorum est quam in theatris olim spectatorum fuit. Cum omnes uias ordo canentium impleuit et cauea aeneatoribus cincta est et ex pulpito omne tibiarium genus organorumque consonuit, fit concentus ex dissonis. Talem animum esse nostrum uolo: multae in illo artes, multa praecepta sint, multarum aetatum exempla, sed in unum conspirata.

Solamente a questo punto Macrobio cessa il riuso di Seneca, spinto dalla necessità di adattarne le parole ai nuovi scopi della sua trattazione; le modifiche riescono così bene da non farci avvertire la sutura con l'altra fonte:

Macr. Sat. praef.

in quibus si neque ea *quae* iam tibi sunt cognita *asperneris*, nec *quae ignota* sunt uites, inuenies plurima *quae sit aut uoluptati legere aut cultui legisse aut usui meminisse*.

11 Nihil enim huic operi insertum puto aut *cognitu inutile aut difficile perceptu*,

sed omnia quibus sit *ingenium tuum uegetius, memoria adminiculatio, oratio sollertior, sermo incorruptior*, nisi sicubi nos sub alio ortos caelo Latinae linguae uena non adiuuet. 12 Quod ab his, si tamen quibusdam forte nonnumquam tempus uoluntasque erit ista cognoscere, petitum impetratumque uolumus ut aequi bonique consulant, si in nostro sermone natiua Romani oris elegantia desideretur.

Gell. praef.

11 Sed ne consilium quidem in excerpendis notandisque rebus idem mihi, quod plerisque illis, fuit. Namque illi omnes et eorum maxime Graeci, multa et uaria lectitantes, in quas res cumque inciderant, 'alba' ut dicitur 'linea' sine cura discriminis solam copiam sectati conuerrebant, quibus in legendis ante animus senio ac taedio languebit quam unum alterum reppererit quod *sit aut uoluptati legere aut cultui legisse aut usui meminisse*.

13 Quod erunt autem in his commentariis pauca quaedam scrupulosa et anxia [..] non oportet ea defugere quasi *aut cognitu non utilia aut perceptu difficilia*.

14 Ab his igitur, si cui forte nonnumquam tempus uoluptasque erit lubricatiunculas istas cognoscere, petitum impetratumque uolumus, ut in legendo *quae pridem scierint non aspernentur quasi nota inuulgataque*.

16 Quae porro noua sibi ignotaque offenderint, aequum esse puto ut sine uano obtrectatu considerent an minutae istae admonitiones et paxillulae nequaquam tamen sint uel ad alendum studium uescae uel ad oblectandum fouendumque animum frigidae, sed eius seminis generisque sint ex quo facile adolescant aut *ingenia* hominum *uegetiora aut memoria adminiculatio aut oratio sollertior* aut *sermo incorruptior* aut delectatio in otio atque in ludo liberalior.

2. Peccato di compilatore (Macr. Sat. praef. 13-15)

Anche le ultime modificazioni apportate da Macrobio (§§ 10-11) sopra il testo delle *Noctes* (§§ 11-14) si spiegano con la volontà di rafforzare la base pedagogica dell'enunciato nuovo, ora tralasciando le idee deboli e vagamente apatiche di Gellio, ora trasferendole *in bonam partem*, ossia ridestinandole e adattandole alla persona dell'amatissimo Eustazio:

“e se in questa narrazione non disdegnerai le informazioni che già ti sono note, né eviterai quelle che ti sono ignote, troverai moltissime cose che procurano piacere al momento della lettura, dottrina dopo averle lette e vantaggio quando le hai mandate a memoria. Nulla penso infatti di aver inserito entro quest'opera la cui conoscenza sia inutile e il cui apprendimento difficile, tutto invece ciò da cui la tua intelligenza esca più viva, la memoria più salda, l'eloquenza più pronta, la lingua più squisita – benché l'originale purezza del latino faccia difetto a noi stessi, venuti al mondo sotto un altro cielo”.

Questa confessione di allogenia ed eteroglossia, dall'autore oramai indirizzata al pubblico più che al dedicatario, espressa in forme necessariamente slegate dal testo di Gellio, procede ancora per poco:

“Ecco perché, se qualcuno avrà tempo e voglia di conoscere questi temi, chiediamo e preghiamo da parte sua la bontà di un giudizio equo, quando al nostro stile faccia difetto l'eleganza nativa della lingua romana”.

La sincera modestia sta trasformandosi in quella che Ernst Robert Curtius avrebbe chiamato *Selbstverkleinerung*¹⁸, la verità autobiografica pare ridursi a retorica incipitaria del *locus communis*; invece Macrobio smette il tono di pensosità e cessa pure il fiancheggiamento dei due testi che sino ad ora teneva aperti sul tavolo, la lettera 84 di Seneca e il prologo di Gellio; sposta lo sguardo in tutt'altra sezione delle *Noctes Atticae* per cavarne un aneddoto ambientato ai bei tempi della repubblica, riguardante Catone il censore – miselleno rigido ma spiritoso. Ecco i testi a confronto:

¹⁸ Si legge nella edizione italiana *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze 1992 (ottima, ancorché tardiva rispetto all'originale del 1948), dove risulta godibilissima tutta la trattazione sulla “falsa modestia” di p. 97 ss.

Macr. Sat. praef.

Gell. 11, 8

13 Sed ne ego incautus sum, qui *uenustatem reprehensionis* incurri a M. quondam Catone profectae in A. Albinum qui cum L. Lucullo consul fuit. 14 Is Albinus res Romanas oratione Graeca scriptitauit. In eius historiae primo scriptum est ad hanc sententiam neminem succensere sibi conuenire, si quid in illis libris parum compositae aut minus eleganter scriptum foret. Nam sum, inquit, homo Romanus, natus in Latio; et eloquium Graecum a nobis alienissimum est. Ideoque ueniam gratiamque malae existimationis, si quid esset erratum, postulauit. 15 Ea cum legisset M. Cato: Ne tu, inquit, Aule, nimium nugator es, cum maluisti culpam deprecari quam culpa uacare: nam petere ueniam solemus aut cum imprudentes errauimus aut cum noxam imperio compellentis admisimus. Te, inquit, oro, quis perpulit ut id committeres quod, priusquam faceres, peteres ut ignosceretur? 16 Nunc argumentum quod huic operi dedimus uelut sub quodam prologi habitu dicemus.

1 Iuste uenusteque admodum reprehendisse dicitur Aulum Albinum M. Cato. 2 Albinus, qui cum L. Lucullo consul fuit, res Romanas oratione Graeca scriptitauit. 3 In eius historiae principio scriptum est ad hanc sententiam: neminem succensere sibi conuenire, si quid in his libris parum compositae aut minus eleganter scriptum foret; 'nam sum' inquit 'homo Romanus natus in Latio, Graeca oratio a nobis alienissima est' ideoque ueniam gratiamque malae existimationis, si quid esset erratum, postulauit. 4 Ea cum legisset M. Cato 'ne tu' inquit 'Aule, nimium nugator es, cum maluisti culpam deprecari, quam culpa uacare. Nam petere ueniam solemus aut cum imprudentes errauimus aut cum compulsi peccauimus. Tibi' inquit 'oro te, quis perpulit ut id committeres, quod, priusquam faceres, peteres ut ignosceretur?' 5 Scriptum hoc est in libro Corneli Nepotis de inlustribus uiris XIII.

Nella totale analogia dei racconti¹⁹ merita sottolineatura una sola variazione, pur essa inoffensiva a prima vista, nonché impercettibile dal lettore candido. Laddove Aulo Gellio (anzi Cornelio Nepote, dalle cui

¹⁹ Nessuno fra i commentatori dei due testi, e pochissimi lettori, sembrano aver percepito l'alterazione cui è sottoposto *peccauimus*: forse solo Lögdberg, citato alla nota successiva, che la elenca in mezzo ad altre sicuramente innocue; credo che il passaggio da *Graeca oratio* ad *eloquium Graecum* non miri tanto a «sententiarum uel etiam uocum simplicitas», ma solo a evitare la ripetizione gelliana in breve contesto (§§ 2 e 3; per simili esempi di *uariatio*: MASTANDREA, *Seneca e il copista*, p. 217 s.); quanto allo scarto (*in eius historiae primo* [scil. libro] vs *principio*, salvo errore meccanico di trascrizione, esso andrà addebitato alla pedanteria 'grammaticale' di Macrobio; senz'altro trascurabile l'oscillazione *his / illis*, che segue di poco nei due testi).

pagine perdute la storia è tratta) concludeva al § 4 un tricolon scandito da parallelismo e perfetto isosillabismo (*nam petere ueniam solemus, aut cum imprudentes errauimus, aut cum compulsus peccauimus*), Macrobio rinuncia a questi vantaggi alterando la parola in clausola, creando così una perifrasi tortuosa nella sintassi, sgradevole nel suono, superflua nel significato.

Che spiegazione dare? Nell'ambito di un minuzioso esame del reimpiogo di Gellio presso i *Saturnali*, questa (come del resto ogni altra) variante linguistica, fu attribuita ad accuratezza di stile; ma proprio scorrendo la lista di esempi raccolti da Lögdberg nel catalogo delle alterazioni suggerite dalla ricerca del *cursum*, appare non solo la singolarità di questo intervento, ma soprattutto certa sua disarmonica forzatura²⁰; altri fini doveva perseguire Macrobio, all'atto di lasciare la falsariga.

L'ipotesi minima è che il tradizionale ambito semantico di *peccare* / *peccatum*²¹, a un secolo dalla svolta costantiniana, fosse già uscito dal vocabolario²²; impiegati in senso antico, certi termini potevano causare sconcerto nei lettori. O forse il condizionamento del cristianesimo sulla lingua comune non era già così forte, però quelle parole erano scottanti al punto che andavano comunque evitate nelle contingenze storiche; in tempi di controversia sul libero arbitrio, non servivano grande malizia intellet-

²⁰ Questi i passi contigui in cui secondo LÖGDBERG (*Adnotationes*, p. 71) «rhythmus in causa fuit mutationis»: Macrob. I 11, 42 *philosophi non incelebres illa aetate uixerunt* / Gell. II 18, 8 *philosophi non incelebres uixerunt*; Macrob. VI 9, 2 *duos solos per naturam dentes habere oues aliquando uidisti?* / Gell. XVI 6, 10 *duos solos per naturam dentes habere oues uidisti?*; tuttavia nel terzo caso, Macrob. V 11, 16 *corpus effinxit atque aluit* / Gell. XII 1, 13 *corpus hominis finxit*, lo stesso LÖGDBERG riconosceva «complexionem uocabulorum, quae est corpus effinxit, optimam clausulam praebituram fuisse» (*ibid.* nota 1).

²¹ Ben organizzata e documentata la voce "Pecco" redatta da Ursula KEUDEL per il ThL X/1, 885, 5 – 901, 8; ma si veda anche la precedente sequela di lemmi da "Peccamen" a "Peccatus", curati da Paolo GATTI; per gli scrittori cristiani, poco di interessante in A. BLAISE, *Le vocabulaire latin des principaux thèmes liturgiques*, Turnhout 1966, p. 549 s.

²² Come ogni 'christianisme sémasiologique' (Christine MOHRMANN, *Études sur le latin des Chrétiens*, III, Roma 1965, p. 113), si fosse cioè specializzato, ovvero tecnicizzato; la stessa sorte di altri slittamenti celebri: pensiamo al *cattivo* "prigioniero del diavolo" secondo la dottrina agostiniana della predestinazione, su cui la pagina di Antonino PAGLIARO, *Ulisse. Ricerche semantiche sulla Divina Commedia*, II, Messina-Firenze 1967, p. 610 s.

tuale o attitudine all'equivoco per tentare sovrainterpretazioni della frase: donde la scelta di rimodularla, onde togliere sul nascere ogni pericolo di attualizzarne i contenuti, magari piegando a cupa profezia una innocua facezia. E tanto più se ipotizzassimo l'esistenza di rapporti diretti di conoscenza reciproca tra Macrobio e i principali attori della disputa²³.

Ai cristiani tuttora fiduciosi nella bontà dell'autonomia delle scelte e nel valore delle virtù individuali, a chiunque si ostinasse a credere non solo possibile ma doveroso *non peccare*, Agostino ribatteva che il male viene dall'origine, poiché da Adamo in poi nessuno nasce senza colpa; e con la stessa, spietata durezza dei suoi ultimi anni così provocava i seguaci dell'antica filosofia (*ciu.* 14, 9, 5): *sine peccato qui se uiuere existimat non id agit ut peccatum non habeat, sed ut ueniam non accipiat*. Ma ormai i dibattiti si andavano spegnendo nella realtà e trasferendo nella letteratura; come forse Pelagio, il vescovo di Ippona era già morto quando iniziò la redazione dei *Saturnalia*²⁴.

²³ Come molti aristocratici emigrati da Roma, nei mesi precedenti e successivi all'*excidium Urbis* Pelagio soggiornò a Cartagine, dove Agostino si recava spesso e Macrobio risiedeva ufficialmente in qualità di *proconsul Africae* (se regge l'ipotesi di FLAMANT, *Macrobe et le Néo-platonisme*, p. 122 s.). Per alcuni aspetti delle multiple relazioni interpersonali fra questi personaggi, si vedano le fini congetture di Peter Brown, cui ora si rinvia nei miei *Appunti di prosopografia macrobiana*, in particolare alle pp. 203-206; un'altra volta (*Seneca e il copista*, p. 202 s.) avevo avanzato l'ipotesi che la perorazione a favore degli schiavi in Sat. 1, 11, 7-15 – prodotto di maliziose limature all'epistola 47 di Seneca entro un prato rinverdito di moralità paganeggiante – celasse degli ammiccamenti alle idee umanitarie divulgate dalla letteratura pelagiana. In margine a questi temi è uscito frattanto il saggio di Chr. TORNAU, *Die Heiden des Augustinus. Das Porträt des Paganen gebildeten in De ciuitate dei und in den Saturnalien des Macrobius*, in Th. FÜHRER (ed.), *Die Christlich-philosophischen Diskurse der Spätantike*, Stuttgart 2008, pp. 299-325; e già avrei dovuto citare il nitido saggio di T. D. BARNES, *Aspects of the background of the City of God*, ora in *From Eusebius to Augustine*, Ashgate 1994, pp. 78-80.

²⁴ Secondo le conclusioni di Al. Cameron e Marinone (DE PAOLIS, p. 118 s.), l'opera fu composta in tempi certamente successivi alla *praefectura praetorio Italiae et Africae* retta dall'autore nel 430 (dignità che comportava il rango di *uir inlustris* attribuitogli nelle iscrizioni dei manoscritti); egli si trovava in carica alla data del 15 febbraio (*Cod. Theod.* 12, 6, 33) e Agostino cessò di vivere il 28 agosto, a vent'anni esatti dal sacco di Roma: è curiosa la coincidenza per cui la morte avvenne quando chi avrebbe scritto i *Saturnalia* ricopriva la suprema magistratura dell'impero d'Occidente.

3. Errore di copista (Gell. *praef.* 19)

Il seguito del prologo gelliano propone una questione filologica generale poco indagata sino allo scorso decennio. Non ci troviamo sul piano della storia del testo²⁵, né qualcuno avanza dubbi sulla sua *constitutio*, poiché la forma è ormai stabile in tutte le edizioni moderne da Martin Hertz in qua²⁶; così ad esempio stampa P. K. Marshall (che diamo con lo scarno apparato critico ‘oxoniense’ corrispondente all’ultima riga):

erit autem id longe optimum, ut qui in lectitando, <percontando>, scribendo, commentando, numquam uoluptates, numquam labores ceperunt, nullas hoc genus uigilias uigilarunt neque ullis inter eiusdem Musae aemulos certationibus disceptationibusque elimati sunt, sed intemperiarum negotiorumque pleni sunt, abeant a *Noctibus* his procul, atque alia sibi oblectamenta quaerant²⁷.

labeant percontando scribendo a *PR*

Ma questo assetto proviene da un lavoro plurisecolare, iniziato con l’edizione parigina di Henricus Stephanus *cum notis Ludouici Carrionis, qui uetera exemplaria contulit, prelo iam traditis*²⁸, dove l’intera *praefatio* dell’opera era riportata in luce appunto grazie al ricorso a codici mai pri-

²⁵ Viene a mancare d’ora in poi il riscontro parallelo della *praefatio* di Macrobio, né si segnalano altre significative riprese nella tradizione indiretta.

²⁶ Mi riferisco alla seconda, splendida edizione Berolini, Wilh. Hertz, 1883-85: qui, p. 6. In generale sulle vicende del testo di Gellio si veda la voce relativa curata da B. C. BARKER-BLENFIELD e P. K. MARSHALL, in L. D. REYNOLDS (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, pp. 176-180.

²⁷ “Questa poi sarà in assoluto la cosa più importante: chi non ha mai provato il piacere, e la fatica, di leggere e rileggere, cercare, scrivere, annotare, chi non ha mai vegliato questo genere di veglie e non s’è mai affinato nelle polemiche e nelle discussioni tra emuli d’una stessa Musa e invece è tutto preso da smanie e da traffici, costui giri al largo da queste *Notti* e si cerchi altri svaghi” (trad. G. BERNARDI PERINI).

²⁸ Così il frontespizio; sul contributo del Carrio (Louis Carrion, Bruges 1547 - Louvain 1595) a questa stampa del 1585 si veda da ultimo M. HEATH, *Gellius in the French Renaissance*, in L. HOLFORD-STREUVENS - A. VARDI (edd.), *The Worlds of Aulus Gellius*, Oxford 2004, pp. 286-289.

ma impiegati²⁹. Il filologo belga si limitava a far riprodurre le scritture manuali (salvo per il facile intervento che tocca *labeant*: una parola insignificante, e trädita da *R* nella forma discontinua *labe ant*, cui si ridona senso emendando in *abeant*)³⁰; neppure lontanamente intuiva la complessità ben maggiore del problema, o tantomeno le cause del guasto.

Questa comunque la vulgata che, a partire dalla fine del Cinquecento, si stabilisce in corrispondenza del passo:

... ut qui in lectitando, scribendo, commentando, numquam uoluptates, numquam labores ceperunt, nullas hoc genus uigilias uigilarunt, neque ullis inter eiusdem Musae aemulos certationibus disceptationibusque elimati sunt, sed intemperiarum negotiorumque pleni sunt: abeant percontando scribendo a noctibus his procul eqs.

Bisognerà attendere il 1651 perché qualcuno rilevi che la coppia di gerundi *percontando scribendo* è certamente fuori posto; però Gronovius padre, anonimo curatore della elzeviriana di Gellio uscita in quell'anno³¹, non si limita all'osservazione: con perizia chirurgica definisce i punti dove incidere, e poi dove reinserire il pezzo espianato e ridotto, nella sequenza *lectitando scribendo commentando* in testa al periodo. Ecco come il geniale congetturatore sapeva ricostruire il quadro paleografico, nel mentre giustificava la sua pensata³²:

²⁹ La parte introduttiva delle *Noctes* è omessa dalla gran parte della tradizione. Sino alla fine del secolo scorso, erano solo due i testimoni di epoca preumanistica noti agli studiosi: *R* (Paris, Bibl. Nat. Lat. 5765, s. XII/2) e *P* (Leiden, Bibl. Univ. 21, s. XII; si tratta del Rottendorffianus del Gronovius); si è aggiunto poi un codice di Cambridge del XIII secolo, descritto accuratamente da P. K. MARSHALL, J. MARTIN e R. H. HOUSE, *Clare College ms. 26 and the circulation of Aulus Gellius 1-7 in Medieval England and France*, «*Mediaeval Studies*» 42 (1980), pp. 353-394.

³⁰ Gellio anticipa quanto chiarirà più avanti, verso la fine della prefazione (§ 20): ... *neue adeat profestum et profanum uulgas*. Sul tema, J. KER, *Nocturnal writers in imperial Rome: the culture of the lucubratio*, «*Classical Philology*» 99 (2004), pp. 209-242, qui 239; sente benissimo MINARINI (p. 541 s. e nota 27), oltre l'eco scontata dell'*odi profanum uulgas et arceo*, quella virgiliana del *procul este profani* (Aen. 6, 258).

³¹ Si tratta di Iohannes Fredericus Gronovius (Hamburg 1611 - Leiden 1671) e della Auli Gellii *Noctes Atticae*, editio nova et prioribus omnibus docti hominis cura multo castigatior, Amstelodami, apud Ludovicum Elzevirium, 1651; per quanto vedo, ne fu ristampa identica Amstelodami, apud Joannem Janssonium, 1652.

³² Si cita dalla sontuosa edizione postuma curata dal figlio Iacobus Gronovius (Deventer 1645 - Leiden 1716): Lugduni Batavorum, apud Cornelium Boutesteyn & Johannem du Vivie?, 1706.

«Prius sunt uidetur exterendum³³. De reliquo possis suspicari alterum uerbum excidisse supra, et cum ad marginem relatum esset una cum sequenti proximo uerbo, utrumque a succedente librario in locum non suum fuisse additum. Foret enim non male: *qui in lectitando, percontando, scribendo, commentando, nunquam uoluptates, nunquam labores ceperunt*» eqs.

Diagnosi ineccepibile (nella sfilata di gerundi *percontando* sarà caduto per *saut de même à même*), operazione perfettamente riuscita con un risanamento definitivo, per di più preparato dal delizioso understatement di quel *foret non male*; ciò che maggiormente colpisce noi moderni, in rapporto ai tempi e alla evoluzione del metodo, riguarda però la lucidità con cui Gronovius vede la genetica dell'errore.

Un amanuense, accortosi subito di aver saltato *ex homoeoteleuto* alcuni caratteri, cercò di porre rimedio allo sbaglio³⁴: vergò la parola caduta, *percontando*, e appresso quella che doveva correttamente seguire, *scribendo*; desiderava così agevolare il lavoro ai futuri copisti, al fine che trovassero il giusto punto di sutura per ridare integrità al corpo del testo, e invece questo non avvenne: fraintendendo il valore segnaletico del termine ripetuto, lo scriba successivo non solo lasciò intatto il difetto per omissione, ma di suo aggiunse un guasto molto più insidioso coll'inserimento fuori posto³⁵ della nuova coppia di gerundi.

Grazie a studi recentissimi³⁶, possiamo dire di conoscere abbastanza bene il fenomeno, nelle sue varie forme e tipologie. Sembra fosse pratica comune per gli scrivani dell'antichità riprodurre ai lati del testo o negli spazi interlineari la parola tralasciata, e accanto reduplicare quella che seguiva o antecedeva immediatamente; come ancor oggi si fa con le bozze di tipografia, eventuali altri simboli o grafemi servivano a indicare il luogo

³³ Questa congettura è generalmente trascurata dagli editori moderni.

³⁴ Anche un diverso correttore potrebbe essersi accorto della omissione e avervi posto rimedio in un secondo momento, integrando mediante parola-segnaletico: e a margine, più probabilmente che nell'interlinea, vista la distanza del successivo rientro erroneo.

³⁵ Forse nella colonna a fianco, se l'operazione descritta sarà avvenuta in epoca tardoantica, quando si vergava in grandi e rari caratteri onciali.

³⁶ Aperti da Giuseppina MAGNALDI, *La forza dei segni. Parole-spia nella tradizione manoscritta dei prosatori latini*, Amsterdam 2000. Qualche aggiunta da chi scrive: *Novità nel campo della critica congetturale*, in *Atti del Convegno 'Culture europee e tradizione latina'*, Trieste 2003, pp. 111-118.

preciso della microlacuna. Durante i secoli dell'alto-medioevo il sistema decadde, assieme alla cultura di amanuensi spesso incapaci di comprendere il senso del testo; furono dunque incorporati (appena sopra o appena sotto il punto giusto) il termine da reinserire e anche la contigua parola-segnale.

Tracce di tali casistiche sono sparse in numerosi manoscritti di prosatori latini, ed alcuni editori le avevano sporadicamente rilevate tra fine Ottocento e primo Novecento³⁷. Dopo i lavori su Cicerone, Varrone e Censorino di Michelangelo Giusta, spetta alla sua allieva Pinuccia Magnaldi³⁸ il merito di aver individuato molti nuovi esempi, e poi raccolto, analizzato, classificato i materiali entro un quadro ricostruttivo, infine dato spiegazioni sistematiche a una massa di errori solo in apparenza occasionali; delineando una storia della questione entro il testo del *De finibus*, da una parte la studiosa ha messo in luce che già quell'archetipo doveva contenere «integrazioni con parola-segnale», dall'altra ha proposto il nome di Johan Nikolai Madvig come colui che per primo annotò, e descrisse, la pratica di (auto)emendazione. Così il filologo danese³⁹ aveva sistemato e stampato il periodo ciceroniano di *fin.* 4, 3, 6:

Deinde ea, quae requirebant orationem ornatam et grauem, quam magnifice sunt dicta ab illis, quam splendide! De iustitia <de temperantia,> de fortitudine, de amicitia, de aetate degenda, de philosophia, de capessenda re publica, [de temperantia de fortitudine], hominum non spinas uellentium, ut Stoici, nec ossa nudantium, sed eorum, qui grandia ornate uellent, enucleate minora dicere.

³⁷ In particolare, Otto Hense individuava tra gli errori presenti nei codici delle *Lettere* di Seneca un «pruae iterationis genus, quo aliquod uocabulum repetitur non uicino sed remotiore loco positum», mentre Enrico Rostagno si stupiva della frequenza «uocabulorum mirum in modum iteratorum» nel Laurenziano 68.2 di Tacito (MAGNALDI, *La forza dei segni*, p. 14).

³⁸ Si veda la sua nota introduttiva a M. GIUSTA, *Per il testo delle Res rusticae di Varrone*, Alessandria 2006, pp. 14-16, e più largamente l'articolo *Antichi marginalia nelle Res rusticae di Varrone*, «Segno e Testo» 6 (2008), pp. 35-72 – dove le parole-segnale abbondano, potendosi rintracciare l'uso da parte di Niccoli e Poliziano.

³⁹ Riproduco da MAGNALDI, *La forza dei segni*, p. 11 (anche per l'uso alternato delle parentesi quadre ed uncinete).

Nell'apparato critico della terza edizione⁴⁰, Madvig ipotizzava che questo fosse accaduto: «Iam cum in codicibus sic scriptum sit: *de temperantia, de fortitudine*, suspicor sic Ciceronem scripsisse: *de iustitia, de temperantia, de fortitudine*, postrema autem quattuor uerba errore in inferiorem locum detrusa esse, sed duo (*de fort.*) aut simul suo loco scripta fuisse aut postea eo retracta». La spiegazione non è affatto sicura, il restauro è incerto, ma il riconoscimento della compresenza nel breve contesto di una parola fuori posto (*temperantia*) e di un'altra ripetuta (*fortitudine*) è già avvenuto: ciò avrebbe permesso in tempi recenti di allargare quella che poteva apparire una peculiarità di singoli codici o copisti ad usanza diffusa nella pratica scrittoria tardo-antica.

L'elemento nuovo consiste ora nella possibilità di anticipare di circa due secoli la 'scoperta' del fenomeno, perché il Gronovius (con la massima chiarezza consentita dai limiti di una nota a piè di pagina) aveva individuato i modi di risanamento del guasto – se non proprio della sua meccanica, da proiettare in campo generale; una piccola cosa rimane però da acquisire a proposito delle attività condotte dal copista antico sopra il luogo gelliano. All'altezza del § 29, nei testimoni superstiti della *praefatio*, si è vista una minima corruzione (intuitivamente emendabile prima che razionalmente spiegabile) toccare anche il verbo *abeant*, trådito nella forma *labeant*. Cerco di ricostruire la trafila del guasto ipotizzando un punto di partenza simile a questo:

[l]abeant [percontando scribendo] a = l(ege) percontando scribendo

Il copista resosi colpevole della prima svista, oltre a darsi cura di trascrivere il termine omesso e la parola-segnaletta, aveva fatto precedere entrambi da un carattere alfabetico che sembra una sigla da sciogliere in 'l(ege)': anch'essa incompresa dai successivi amanuensi, assunta fuori posto nel corpo del testo, intrusasi e quindi fusasi con un elemento verbale contiguo, sino a creare la *uox nibilit*⁴¹.

⁴⁰ M. Tullii Ciceronis *De Finibus Bonorum et Malorum libri quinque*, Kopenhagen 1876 = Hildesheim 1963, p. 487; non ho controllato il testo della seconda edizione del 1869, ma nella prima del 1839 (p. 492 s.) le spiegazioni sono ancora più confuse e prolisse.

⁴¹ Anche per questa peculiare abitudine dei copisti – poco nota prima degli ultimi decenni – si vedano gli esempi nelle *Res rusticae* di Varrone individuati da G. MAGNALDI (*Antichi marginalia*, pp. 55-59); si aggiunga il caso di "l. consulla" che cor-

4. Vita e scrittura (Gell. *praef.* 22-24)

Si possono concludere questi appunti con un ultimo, fugace sguardo d'insieme alle *Noctes Atticae* e al suo redattore. Alla fine della prefazione Gellio troverà modo di nominare una seconda volta, e quasi per inciso, i propri figli⁴²:

“Fino ad oggi queste annotazioni hanno riempito già venti rotoli. La vita che avrò, agli dei piacendo, da trascorrere e le tregue che mi daranno la cura dei miei beni e l'educazione da impartire ai miei figlioli, tutti insomma questi ritagli e residui di tempo li dedicherò a raccogliere per mia soddisfazione questo genere di ricordi. Col benevolo aiuto degli dei il numero dei libri crescerà col crescere dei miei anni, per pochi che debbano essere; e non desidero che mi sia dato da vivere più a lungo del tempo che rimarrò in grado anche di scrivere e di annotare” (trad. G. Bernardi Perini)⁴³.

A quanto sembra i volumi rimasero venti, ma del loro influsso lungo i secoli avrebbe potuto andare orgoglioso colui che li compose – per quanto la fortuna accordata all'epigono Macrobio mettesse in ombra il modello più antico durante il medioevo.

Mentre è sempre arduo distinguere una legittima *cultura di sé* dall'eccessivo individualismo, questa pagina effonde un senso nobile della vita, dove il libero esercizio della comunicazione verso i nostri simili è fatto coincidere con la dignità umana stessa. Il valore della corrispondenza che Gellio istituisce tra un puro esistere biologico e il perdurare della coscienza intellettuale, suggerendo una specie di identità fra il vivere e lo scrivere, rappresenta un'intuizione memorabile in letteratura.

reda una integrazione in Cic. Phil. 8, 7 (EAD., *Le Filippiche di Cicerone*, Alessandria 2008, ad loc.; a pp. XIV-XVII dell'Introduzione la studiosa affronta nuovamente il problema delle sigle e parole-segnale).

⁴² Di contro ai diffusi giudizi di 'banalità' – espressi ad esempio da P. FAIDER, «Musée Belge» 31 (1927), pp. 189-216, 215 – e per una valutazione generalmente positiva della chiusa della *praefatio*, utile D. W. T. VESSEY, *Aulus Gellius and the Cult of the Past*, ANRW II. 34. 2 [1994], pp. 1863-1917, qui 1903 s.

⁴³ Gell. *praef.* 22: Volumina commentariorum ad hunc diem uiginti iam facta sunt. 23 Quantum autem uitae mihi deinceps deum uoluntate erit quantumque a tuenda re familiari procurandoque cultu liberorum meorum dabitur otium, ea omnium subsiciua et subsecundaria tempora ad colligendas huiusemodi memoriarum dilectatiunculas conferam. 24 Progredietur ergo numerus librorum diis bene iuuantibus cum ipsius uitae, quantuli quomque fuerint, progressibus, neque longiora mihi dari spatia uiuendi uolo, quam dum ero ad hanc quoque facultatem scribendi commentandinque idoneus.